

LE VIE MAESTRE
dibattiti, idee, racconti

7

IL PATRIMONIO CULTURALE DI TUTTI, PER TUTTI

a cura di Caterina Ingolia



EDIPUGLIA

Bari 2018

© 2018 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Valentina Natali

Copertina: Paolo Azzella

ISSN 2532-5868

ISBN 978-88-7228-844-3

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/844>

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

LA POLITICA DEI BENI CULTURALI IN SICILIA: GOVERNO REGIONALE E TERRITORI

di Mariarita Sgarlata

Quando si parla della Sicilia e delle sue maggiori città non si può fare a meno di notare che, per molte di loro, l'eccesso di passato sembra averne pregiudicato il futuro. Sappiamo tutti, e lo ripetiamo spesso con legittimo orgoglio, che la Sicilia è la regione europea che possiede il maggior numero di siti dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'Umanità. Questo è certamente un privilegio ma è anche e soprattutto una grande, importante responsabilità per noi tutti. I tempi sono ormai maturi, io credo, per dimostrare al mondo che questo privilegio, che ci viene dalla natura e dalla storia, ce lo meritiamo e sappiamo metterlo a frutto. Non correremo certo il rischio di sembrare, noi siciliani, inguaribili ottimisti in questa fase della storia politica della nostra isola; anzi, sappiamo bene che rischiamo di dire parole al vento.

Organizzerò il mio breve intervento su cinque punti, che partono da un'unica premessa: pensare il nostro patrimonio culturale solo ed esclusivamente come un bene comune, di tutti e per tutti – come recita il titolo di questo volume – una proprietà collettiva il cui vero scopo è soddisfare i diritti fondamentali delle persone. Si tratta di “beni comuni tesi a realizzare il bene comune”. E invece di proporvi il solito richiamo all'art. 9 della Costituzione, cui si ricorre ormai in modo sempre più enfatico, vorrei fermarmi sull'articolo 118 che nell'ultimo comma dispone:

“Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni favoriscono l'iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”. È possibile tradurre in inizia-

tive concrete che danno benessere ai cittadini, opportunità di lavoro e cura per il nostro patrimonio perché è proprio nei periodi di crisi, come quello nel quale stiamo vivendo, che può affiorare l'interesse delle persone per i bisogni della collettività e per il bene comune (durante il mio mandato di assessore ai beni culturali della Regione Siciliana, negli anni 2013-2014, si è anticipato di più di un anno l'apertura del MiBACT al mondo dei no profit per la gestione dei siti minori). La discussione quindi dovrebbe orientarsi su come rigenerare le strutture di tutela e di promozione, riducendone gli aspetti autoreferenziali e spesso anche corporativi, per mirare alla creazione di organismi a forte vocazione inclusiva, capaci di garantire la ricerca, la tutela, la valorizzazione del patrimonio culturale perché in grado di coordinare autorevolmente tutte le istituzioni pubbliche e private che si vogliono impegnare in questa sfida.

Il cambiamento di mentalità è un processo lento; l'agenda politica e le istituzioni dovranno orientare la propria azione in funzione del bene comune e dell'interesse generale. Tutto questo richiede tempo, va in direzione opposta a buona parte della politica attuale e assume i contorni di un rito collettivo per il futuro, quello che stiamo facendo oggi. Per chi vuole cambiare veramente è il fattore tempo l'ostacolo maggiore, dato che la politica attuale vuole risultati immediati, non è lungimirante, mentre progettare e riformare, in particolare per la Sicilia, richiede tempo e noi non possiamo permetterci di andare a due velocità: una per i progetti e le riforme, che mettano d'accordo tutti o quasi, e l'altra per la ricerca del consenso. "E' il desiderio di ottenere risultati immediati e visibili che dimostra quanto sia difficile per gli esseri umani tenere effettivamente presenti gli obiettivi in nome dei quali essi esercitano potere. Un'innovazione è un distacco affettivo

da qualcosa e la collettività organizzata non è disposta, in generale, a sconvolgere le proprie abitudini” (John Dewey).

L'amministrazione regionale dei beni culturali

Negli ultimi anni l'esempio siciliano ha fatto storia a sé, compreso nel ruolo di campione insuperabile dell'incapacità di gestire i beni culturali e fargli girare intorno l'economia dell'isola. Agli occhi dei siciliani e non, la colpa aumenta se solo si pensa che la nostra isola porta al capitale italiano complessivo in dote una quota fondamentale di siti archeologici, musei, città d'arte, siti Unesco che offrono ai turisti la possibilità di ripercorrere la storia dell'uomo nella prospettiva unica della lunga durata: dalla preistoria all'età classica, dalla tarda antichità al Medioevo, dal Barocco all'Ottocento. Credo sia necessario, ora più di prima, riportare al centro della riflessione politica i beni culturali, demolire l'errata convinzione, purtroppo molto diffusa nel nostro Paese, che il loro scopo principale sia produrre reddito (l'arte può essere il perno, ma non certo il motore dell'economia dell'isola), e, per converso, favorire la diffusione dell'idea che proprio attorno al nostro patrimonio culturale possiamo costruire una nuova idea di Sicilia, abitata non da custodi distratti di un museo a cielo aperto ma da eredi consapevoli e propositivi.

Cosa non ha funzionato? Sicuramente ha immobilizzato e arrugginito l'azione amministrativa l'assetto elefantico del Dipartimento dei Beni Culturali cui ha contribuito, in maniera esponenziale, l'aumento delle postazioni e dei ruoli voluto da uno degli ultimi presidenti della Regione, Raffaele Lombardo (D.D.G. n. 1513 del 12.07.2010), che rispondeva da una parte alle liturgie clientelari di sempre, dall'altra alla logica devastante del *divide et impera*. Abbiamo ereditato una struttura che l'Associazione Nazionale degli Archeologi ha

definito “affetta da macrocefalia patologica e ipertrofia cronica, indotta da scelte politiche improntate negli ultimi anni più alle aspettative di carriera del personale interno che alle reali esigenze del patrimonio archeologico e dei cittadini siciliani”, e aggiungerei anche delle nuove generazioni che si affacciano desolate a un mondo del lavoro che le respinge. Assunzioni clientelari, progressioni di carriera senza controllo e l’esperienza dei giacimenti culturali, arenatasi nella creazione della partecipata S.A.S., hanno avuto un ruolo primario. Un decreto assessoriale del 17.7.2013, razionalizzando il numero di aree e servizi e delle unità operative, ha rappresentato il primo passo per cercare di riordinare il sistema organizzativo e renderlo più efficiente.

Il sistema dei beni culturali in Sicilia si fonda sullo schema soprintendenze, parchi e musei ma il bilanciamento delle competenze e dei poteri si è rivelato nel tempo sempre più complesso. Non diversamente dall’Italia, fino alla legge regionale 80 del 1977 le soprintendenze tipologiche (archeologiche, architettoniche e paesaggistiche, storico-artistiche ed etno-antropologiche, archivistiche) erano organizzate per macro-aree territoriali e presiedevano con i loro soprintendenti tutte le strutture diffuse nel territorio: siti archeologici e monumenti, piccoli musei locali e ecomusei come musei di rilevanza nazionale. Proprio le leggi regionali 80/1977 e 116/1980 sono state considerate pionieristiche: con la prima legge si istituivano le soprintendenze uniche che sostituivano le soprintendenze “italiane” di settore; con la seconda si procedeva a indicare le norme sulla struttura, il funzionamento e l’organico delle nuove soprintendenze. Ma tutto si poteva immaginare tranne che una fuga in avanti, portatrice di non poche rogne nel sistema della tutela e della valorizzazione nell’isola, potesse diventare, a distanza di quasi trent’anni, un modello di ispirazione per la riforma “olistica”

del MiBACT, basata sul modello della soprintendenza unica, proposta apparsa per la prima volta, nell'aprile del 2014, nel DDL del governo nazionale sulla riforma della pubblica amministrazione. Vediamo insieme cosa è accaduto in Sicilia e perché la visione olistica dei beni culturali, sperimentata nell'isola prima che altrove, appaia sicuramente seducente agli occhi di chi vuole semplificare, e favorire maggiore coesione e decisionismo nelle scelte di un'amministrazione, ma contenga i germi di un allentamento del controllo soprattutto a fronte dell'ingerenza straripante di una certa politica. L'invenzione delle soprintendenze provinciali, interdisciplinari e generaliste, ha minato il rapporto tra specifica competenza tecnica e responsabilità gerarchica su cui si regge da sempre il sistema statale. Passando attraverso episodiche stagioni di riforme, lo Stato ha sempre rispettato il regime di competenze tecnico-scientifiche che rendono più efficace e puntuale l'azione amministrativa sul patrimonio culturale e naturalistico.

Ma non è accaduto lo stesso in Sicilia, dove un ruolo fondamentale per il deterioramento progressivo del sistema è da ricondurre alla legge regionale 10 del 2000 che ha introdotto nuove norme sulla dirigenza regionale, istituendo la terza fascia, e ha abolito i ruoli tecnici. Ciò ha aperto la strada al fenomeno della trasmigrazione, da altri settori dell'amministrazione, di professionalità lontane dai beni culturali che spesso si trovano oggi a essere responsabili di sezioni tecnico-scientifiche che nulla hanno a che vedere con la loro formazione. La legge 10 del 2000 (Norme sulla dirigenza e sui rapporti di impiego e di lavoro alle dipendenze della Regione siciliana), che ha azzerato il ruolo tecnico, ha quindi azzerato anche merito e competenze. Ed è certo strano che, in un periodo in cui invociamo la meritocrazia e la velocizzazione delle pratiche come utenti, siamo disposti ad affidare

la responsabilità di una soprintendenza archeologica ad un dirigente del genio civile.

Lo stesso può avvenire per i Parchi e i Musei. I Parchi archeologici in Sicilia sono 17, di cui 4 giuridicamente istituiti tra il 2005 e il 2013 (titolo II della legge 20 del 2000): Valle dei Templi ad Agrigento, Naxos, Himera, Selinunte e Cave di Cusa), a questi fanno seguito 7 parchi perimetrati, sempre tra il 2013 e i primi tre mesi del 2014, a Segesta, Solunto, Monte Jato, Catania, Valle dell' Aci, Lentini, Siracusa, ai quali è stato aggiunto nel 2015 il parco di Eoro, mentre i restanti 5 sono ancora nel limbo di una procedura mai iniziata. L'ordinamento del 2010, nato disattendendo del tutto le procedure corrispondenti al dettato normativo, aveva previsto anche parchi non specificamente archeologici, e istituito in piena crisi bulimica 23 strutture intermedie, con relativi organi amministrativi. Questo dunque brevemente per quel che riguarda l'istituzione, resta ovviamente da analizzare l'aspetto complessivo della gestione. Parchi non ancora istituiti venivano affidati alla gestione di dirigenti che ne sconoscevano l'estensione, perché per la quasi totalità non si era ancora proceduto alla perimetrazione. E ancora, gli stessi dirigenti, beneficiati dal dono di un parco inesistente, si contendevano spesso le aree di competenza, riempiendo la stampa di quel periodo con dichiarazioni di guerra e toni rivendicativi sulla pertinenza della "loro creatura" ad un territorio o ad un altro. Creare re senza regni quindi non è servito a nulla se non ad alimentare l'inefficienza e i particolarismi; non è stata certo la scelta più giusta per sburocrazizzare una macchina amministrativa che è in forte debito d'ossigeno.

Il ritardo dell'attuazione del sistema dei parchi archeologici in Sicilia, codificato nel 2000 ma attuato con estrema lentezza, la dice lunga sul clima che si respira nella cabina di regia palermitana e sullo stato confusionale del rapporto tra governo

regionale e territorio. I parchi costituiscono l'unica *chance* tra le poche che ci restano, rispetto all'Italia, per proporre un'offerta culturale integrata su una dimensione territoriale ampia che riesca a mobilitare energie imprenditoriali, veicolandole su un versante diverso dall'attività edilizia e dal consumo del suolo.

I musei restano, a tutt'oggi, il fanalino di coda dell'offerta culturale siciliana: hanno di norma visitatori di gran lunga inferiori a quelli dei siti e dei parchi archeologici.

Dalla frammentazione alla visione globale: questo sarebbe il percorso che da un centro agile e forte porterebbe a periferie interdisciplinari e solide nella *governance* del patrimonio culturale. Ma se guardiamo al modello siciliano, il percorso appare molto accidentato quasi quanto le attuali strade siciliane: il centro (Dipartimento) non è né agile né forte e gli istituti periferici (Soprintendenze uniche) né interdisciplinari né solidi. Le ragioni meritano un approfondimento e non vanno ricercate unicamente nel fattore umano, come un clima da caccia alle streghe contro i lavoratori dei beni culturali in Sicilia indurrebbe a pensare.

Come accade spesso, se si attua una riforma nel campo dei beni culturali in Italia è difficile che lasci indifferenti i pur autonomi siciliani e quindi la riforma del MiBACT, in vigore dal 10 dicembre 2014, ha acceso una nuova miccia in grado di fare riesplodere le questioni relative all'assetto organizzativo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali. Si tratta della quarta riforma che segue le leggi regionali 80/1977 e 116/1980, la legge 10/2000, la riforma "nostalgico-borbonica" del 2010 e il riordino organizzativo-amministrativo del 2013, sotto il mio mandato, teso a snellire, attuare le leggi incompiute, come quella dei parchi archeologici, introdurre correttivi alle norme esistenti e preparare l'amministrazione alla programmazione europea 2014-2020.

La riforma del 2016

Sono state le norme legislative contenute nella Legge Regionale di Stabilità del 2015 (art. 49) a guidare i decreti con cui è stata riorganizzata la *governance* dei beni culturali e non è stata un'operazione indolore perché strettamente connessa con una politica di lacrime e sangue che, guarda caso, investe sempre il settore culturale. La pianta organica è stata ridotta di 90 postazioni dirigenziali secondo una precisa linea strategica che separa le attività di valorizzazione e fruizione dei musei e aree archeologiche da quelle di pianificazione e tutela. Naturalmente si parte dall'assunto che la natura delle competenze, le motivazioni e le attitudini richiedono, nelle attività di valorizzazione e fruizione dei siti, di essere incardinate in modelli organizzativi diversi da quelli che attengono all'opera di pianificazione e tutela, destinate a rimanere in capo alle Soprintendenze.

Nella riforma del 2013 si introduceva la nuova unità operativa della valorizzazione ma la si manteneva all'interno del tradizionale sistema organizzativo delle soprintendenze siciliane. Nel 2016 si è proceduto ad una riorganizzazione dell'assetto interno del Dipartimento, distinguendo in maniera netta le competenze di tutela, da ascrivere alle soprintendenze, da quelle di valorizzazione, da attribuire a parchi archeologici e musei. Questa riforma (Pennino-Purpura-Vermiglio) ha inoltre tagliato il Servizio Progettazione, strategico per la programmazione europea, relegandolo a 2 unità operative dentro il Centro per il Restauro; le unità operative dei Beni Demoetnoantropologici confluiscono nelle omologhe paesaggistiche, il che ci fa chiedere per quale motivo abbiamo approvato una Legge sugli Ecomusei in Sicilia. Non era meglio tagliare solo unità operative e salvare i servizi strategici, evitando di declassare i direttori dei musei? L'effetto

“dimagrimento” si poteva ottenere accorpando tutte le unità operative delle Ragionerie, che sono rimaste negli istituti periferici, centralizzandole in un’unica Ragioneria del Dipartimento. E ancora si sarebbero potuti snellire i mastodontici Centro per il Catalogo e Centro per il Restauro, che possono tranquillamente rinunciare ad alcune unità operative utili a garantire posti su Palermo.

Separare tutela da valorizzazione comporta i rischi che tutti conosciamo e incorporare quanto attualmente rimane nell’alveo delle competenze della soprintendenza sembra andare esattamente nella direzione opposta all’impostazione olistica dei beni culturali che orienta, oggi più di prima, le scelte del MiBACT. Insomma, un salmone che risale la corrente, così si presenta una riforma che appare dettata principalmente dalla necessità di attuare misure di contenimento della spesa: mantenere nel ruolo pubblico l’istituto della tutela e della conservazione e delegare al privato, che con la gestione dei servizi aggiuntivi allargherà il suo raggio di azione, la valorizzazione e la fruizione, con un lento e progressivo slittamento delle competenze.

Altro punto forte del nuovo assetto è l’aggregazione di musei e siti archeologici in nove poli museali provinciali, all’interno dei quali si ridimensionano le unità operative di base, che oggi lavorano esclusivamente per i singoli musei, per orientarle verso funzioni amministrative e gestionali *pass-partout*, che valgano per musei e siti. In particolare, secondo questo nuovo schema, i musei regionali vengono accorpati a prescindere dalla loro storia, dall’entità dell’istituzione, dalle dimensioni, appiattendone quindi la condizione dal punto di vista gestionale e amministrativo. Così, invece di ridiscutere con i sindacati i contratti del personale di custodia, si sceglie un percorso tortuoso che in nessun altro paese verrebbe intrapreso. Dato che una discutibile legge regionale prevede che,

una volta assegnato ad un museo o ad un'area archeologica, il custode possa essere spostato solo all'interno di un raggio di 50 chilometri, si allargano i confini dei nuovi poli museali per consentire il trasferimento dei custodi anche oltre il limite previsto dalla legge. Per garantire la flessibilità dei custodi, blindando comunque un contratto che avrebbe bisogno di essere "aggiornato", si preferisce intervenire sul sistema museale in modo maldestro e poco lungimirante. Pensare che una riforma, che declassa musei di rilevanza nazionale e forza il naturale rapporto tra archeologia e paesaggio, possa essere ispirata esclusivamente dalla necessità di razionalizzare i servizi di custodia è non solo inaccettabile ma soprattutto punitivo per il futuro dei nostri luoghi della cultura.

Su tutto emergono incongruenze e forzature. Si accorpa, ad esempio, il Museo del Carretto a Terrasini con il Museo di Palazzo Riso a Palermo. Un museo demotnoantropologico, privato del suo direttore, perderà quel minimo di autonomia che aveva per dipendere da un museo di arte contemporanea. Mai visto un connubio più strampalato! Si aggregano i grandi musei siciliani con i parchi archeologici, che godono di una legge che, se applicata, consentirebbe loro di essere autonomi. Ma ciò che sorprende è che, nonostante le motivazioni, in realtà fino ad ora tutte le decisioni prese sono andate in controtendenza rispetto alla recente riorganizzazione ministeriale: una tra tutte è proprio il mancato riconoscimento dello *status* di grandi musei alle più antiche e rilevanti istituzioni museali isolate che, sia per dimensioni sia per qualità del patrimonio, superano di gran lunga musei come quelli di Reggio Calabria o Taranto. Eppure questi due musei "italiani" sono stati da poco affidati alle nuove figure di direttori / manager, estranei ai quadri amministrativi statali, mentre chi attualmente guida i due musei archeologici regionali Salinas a Palermo e Paolo Orsi a Siracusa, nonché le due Gallerie Abatellis a Palermo e

Bellomo a Siracusa, sarà presto declassato a dirigente di una semplice unità operativa. In linea con il riassetto nazionale del MiBACT, non sarebbe quindi il caso di attribuire al Salinas e al Paolo Orsi lo *status* di musei dotati di autonomia gestionale e amministrativa, come peraltro riconosciuto ad altre istituzioni museali dell'Italia meridionale quali i due Musei Archeologici Nazionali di Reggio Calabria e Taranto?

Il bilancio regionale

Un intervento di questo tipo consentirebbe di allineare il sistema di offerta culturale regionale al modello di autonomia realizzato su scala nazionale. Ma siamo così sicuri che in Sicilia si vogliano rendere autonomi i musei, nel bilancio e nella gestione? In tempi di magra, come si troverebbero le risorse per pagare, ad esempio, gli stipendi dei dipendenti regionali? Siamo sicuri che l'Assessorato all'Economia si priverebbe così facilmente dell'incasso sicuro dei biglietti d'ingresso a monumenti, musei e aree archeologiche regionali? E perché, dopo l'accelerazione impressa negli anni 2013 e 2014 all'istituzione dei parchi archeologici, che li renderebbe autonomi dal punto di vista finanziario e gestionale, tutto si è arenato e si è incancrenito nel rapporto difficile tra governo regionale e territori?

Ancora nel cassetto dei sogni resta il disegno di legge che garantirebbe finalmente l'autonomia finanziaria del Dipartimento dei Beni Culturali: tutto quello che si ricava dai biglietti venduti nei siti resta per la gestione e non finisce nel grande calderone del bilancio regionale. Pensate all'entusiasmo di vedere svaniti i 16 milioni di incassi a fronte dei quasi dieci, che si riescono a strappare per la rubrica dei beni culturali nel suk di interminabili finanziarie all'Assemblea Regionale Siciliana, dove la contrattazione è d'obbligo? Gli altri 6

milioni possono essere utilizzati per altro. Se ai 16 milioni circa di incassi di biglietti di ingresso a musei e aree archeologiche si aggiungono i 4 milioni circa derivanti dai proventi delle sanzioni pecuniarie in seguito ad illeciti, si arriva alla somma complessiva di 20 milioni, che potrebbero assicurare una gestione meno afflitta del patrimonio culturale e un funzionamento più dignitoso di soprintendenze, musei e aree archeologiche.

Il no ostinato che da sempre accompagna nel Parlamento siciliano qualunque disegno di legge, che garantisca autonomia ai musei regionali e all'intero Dipartimento dei Beni Culturali, ha molto a che vedere non solo con l'esigenza di non depauperare il tesoretto degli incassi e mantenerlo all'interno delle economie comuni, ma anche con l'obiettivo di assicurare saldamente nelle mani della politica regionale le scelte in materia di eventi culturali e comunicazione. Non c'è legittimazione politica che tenga davanti ad un esercito di burocrati ben addestrato e con le radici piantate da decenni negli apparati, magari per volontà di un plenipotenziario che ancora esercita pienamente la sua "patria potestà". Non è solo l'essere profondamente conservatori che li tiene uniti! C'è un altro, potente, collante: la concezione privatistica del patrimonio culturale, alla base della quale c'è un'interpretazione profondamente errata del ruolo che dirigenti e personale del Dipartimento dei Beni Culturali dovrebbero esercitare nel gestire beni comuni.

I funzionari e la proprietà collettiva

Come non rimanere sorpresi se scopriremo che i primi a non considerare i beni comuni una proprietà collettiva sono spesso proprio quelli che, nella quotidianità dell'azione amministrativa, si sentono investiti del ruolo di numi tutelari

senza se e senza ma, difensori dei beni comuni anche a costo di sequestrarli? Così avviene quotidianamente, ad esempio, in una prassi, riscontrata presso gli istituti periferici del Dipartimento, tendente a negare spesso l'accesso, la visione di reperti e la ripresa di scavi archeologici a soggetti interni e esterni all'amministrazione, interessati al loro studio per motivi scientifici. Le motivazioni del diniego, con modalità non sempre formali, richiamano generiche difficoltà logistiche, come un non agevole accesso ai depositi, una carenza di personale a supporto delle operazioni di accesso, o argomentazioni concernenti gli studi in corso da parte di funzionari e studiosi. Non diversamente accade per altre categorie di beni e in generale per dati, documenti, ricerche e studi che riguardano il patrimonio culturale custodito nelle soprintendenze e nei musei. La problematica investe palesemente i rapporti tra attività di tutela e attività di ricerca, con specifico riferimento alla ricerca archeologica (attività di scavo, studio e pubblicazione), che rivelano l'incapacità di collaborare, di fare sistema sia all'interno del Dipartimento sia nel rapporto tra la stessa amministrazione e terzi (studiosi, Università, Enti di ricerca), come se per statuto la prima debba difendere totalmente la proprietà del patrimonio culturale. Sottrarre lo scavo allo studio, negare l'accesso, la visione e la ripresa dello scavo, giustificandolo con studi in corso da parte dei funzionari della soprintendenza, conferma la concezione proprietaria dei beni culturali e va contro il loro riconoscimento come beni comuni.

Alla luce di quanto detto, l'ostinazione con cui soprintendenti e direttori di musei in Sicilia continuano a negare l'accesso ai materiali custoditi appare una penalizzazione troppo pesante per tutti i ricercatori, dottorandi e studenti che, oltre a trovare ormai serrato il mercato del lavoro, trovano sempre chiuse le porte dei magazzini dove languono cassette trasbor-

danti di reperti, trovati in scavi mai pubblicati o pubblicati solo preliminarmente.

Nella realtà non esiste una norma in cui si preveda riserva o priorità di studio e pubblicazione a favore della Regione Siciliana e così il 17 gennaio del 2014, con il numero di protocollo 2211, è uscita la circolare 1/2014 avente oggetto la libertà di accesso, ricerca e riserva di pubblicazioni a carattere scientifico sul patrimonio culturale regionale. Firmata dal direttore generale su mio atto di indirizzo era il coronamento di un sogno: già vedevo i destinatari della pec (i dirigenti delle strutture intermedie e le unità operative, centrali e periferiche) costretti ad aprire i forzieri, magazzini brulicanti di giovani cervelli, non in fuga, impegnati a schedare materiale di scavi fondamentali per il progresso dell'archeologia; insomma una vera rivoluzione nell'assetto tradizionale della conoscenza del patrimonio siciliano, non più al servizio di pochi, ma di tutti e di ciascuno di noi.

A distanza di qualche anno, bisogna constatare, con una certa amarezza, che i dirigenti hanno disatteso puntualmente le prescrizioni della circolare, dimenticandola come si fa con una lettera che non avresti mai voluto ricevere.

Burocrazia regionale e privilegi

Molti degli attuali dirigenti in carico alla Regione Siciliana interpretano erroneamente il loro ruolo in modo chiuso, imbrigliato nelle maglie della conservazione non solo dell'eredità culturale, il che sarebbe del tutto legittimo, ma anche dei privilegi acquisiti nel tempo che hanno creato un divario inaccettabile tra chi il lavoro ce l'ha, e spesso non ha neanche i requisiti per averlo, e chi non ce l'ha, pur essendo titolato e magari vincitore di concorso.

Tanti paradossi siciliani hanno come denominatore comune la resistenza alle procedure concorsuali. Figli di un Dio minore, così appaiono chiaramente i vincitori dell'ultimo concorso ai beni culturali (decreto 29/3/2000 per la selezione pubblica per la copertura di 330 posti di dirigente tecnico VIII livello archivista, archeologo, architetto, bibliotecario, biblioteconomista, chimico, fisico, geologo, etnoantropologo, ingegnere, naturalista, paleografo, storico dell'arte): gli assunti, sui quali grava a tutt'oggi il peso del funzionamento di soprintendenze, parchi e musei, vengono "inspiegabilmente" collocati nel comparto non dirigenziale con la qualifica di funzionari e la posizione economica D1 (1300 euro circa di stipendio) mentre pochi mesi prima un altro parere, espresso dallo stesso Ufficio, aveva inquadrato i vincitori di altri concorsi per dirigenti tecnici VIII livello (questa volta banditi dagli Assessorati al Bilancio, Territorio e Ambiente e altri) nella dirigenza di terza fascia, pur non essendo ancora in servizio all'emanazione della legge 10 del 2000.

Non vi affiora il dubbio che in fondo i meritevoli vincitori di un regolare concorso, forti della loro autonomia, non avrebbero servito il padrone come prevede il cerimoniale della politica? E' chiaro che *in itinere* si è verificato un ripensamento, dovuto non soltanto alle resistenze di chi già era dentro ma anche alla pericolosità di chi era fuori e aveva colto l'opportunità episodica, che dovrebbe essere regola, di un concorso con comparazione valutativa. Quella stessa amministrazione regionale che avrebbe potuto, dopo la legge 10, bloccare e ritirare i bandi di concorso, non lo ha volutamente fatto e ha cambiato le regole del gioco solo al momento dell'assunzione contro ogni principio di trasparenza e legalità.

L'8 gennaio 2015 viene pubblicata la notizia dell'annullamento dell'altro concorso ai beni culturali, bandito ad aprile del 2000 per 267 posti di operatore tecnico e destinato ad

alcune figure professionali che di lì a poco la famigerata legge 10 avrebbe cancellato. Il calvario degli oltre 140.000 partecipanti si ferma 15 anni dopo con la giustificazione che l'amministrazione deve contenere la spesa pubblica e sottrarsi ai numerosi contenziosi innescati dai ricorsi. Si revoca il bando del concorso in autotutela dopo 15 anni.

Spesso, forse troppo spesso, l'Assessorato dei Beni Culturali è stato, come altri, un ulteriore "ammortizzatore sociale", dove collocare lavoratori di aziende in crisi, precariato di varia natura, senza prima affrontare una qualificazione (non si può parlare di riqualificazione per chi proviene dalla cassa integrazione, dalle "categorie protette" e altro) necessaria per la specificità del settore: un custode non può ancora essere inteso come un semplice guardiano; un catalogatore non può essere parcheggiato dal 2009 nel luogo di lavoro senza fare nulla perché non si può assorbire nei quadri regionali (deve costare necessariamente di più, rimanendo nella partecipata SAS); un vincitore del concorso del 2000 non può accedere alla dirigenza di un'unità operativa. Troppo infastiditi i burocrati che non hanno fatto concorsi e che sono stati inquadrati nell'amministrazione con borse di studio e canali politici privilegiati. Che strano! I burocrati scelti dalla politica sono più docili ma quelli che hanno vinto i concorsi, e sono fuori, i beni culturali siciliani li farebbero girare veramente.

Immettere nuove forze, intellettualmente più indipendenti, avrebbe alterato lo schema ormai consolidato, all'interno dei servizi e delle unità periferiche del Dipartimento, di chi nel tempo ha dimenticato di apporre vincoli, ha messo le pratiche in fondo al cassetto e ha girato gli occhi dalla parte opposta quando le nostre coste si sono riempite di ecomostri e il consumo del suolo ha raggiunto, in pochi anni, l'8 % in più in una *escalation* che ha precedenti solo nei favolosi anni Sessanta. Recentemente, in calce ad una bozza sui nuovi profili

professionali, elaborata dai sindacati, un punto aggiunto prevedeva che il personale di custodia, già asceso dalla categoria B alla C (quella dell'istruttore direttivo, sempre più lontano dai servizi di custodia del primo impiego), se in possesso di una laurea breve in scienze dei beni culturali e di un'anzianità di 5 anni, avrebbe potuto aspirare addirittura alla categoria D del funzionario direttivo, allineandosi con gli archeologi, storici dell'arte e altro, in possesso di specializzazione e dottorati di ricerca. Come spiegare all'opinione pubblica, e a tutti quei genitori che in questi anni hanno investito energie psicologiche ed economiche per supportare i figli negli studi universitari attinenti ai beni culturali, che le mirabili progressioni interne al Dipartimento escluderanno ancora per gli anni futuri che si possa accedere con un regolare concorso e che le porte resteranno ancora chiuse? In Sicilia, se si vuole rinvigorire lo stanco e desolante scenario della politica culturale, non si può che ripartire dai concorsi per neo-laureati, specializzati e dottori di ricerca e, prima di farlo, non si può continuare a ignorare, dopo 18 anni, le sorti dei vincitori del concorso del 2000.

“L'avvenire non è un probabile dono del cielo, ma è reale, legato al presente come una sbarra di ferro, immersa nel buio, alla sua punta illuminata” (Vitaliano Brancati, *Paolo il caldo*): è un principio, io credo, che chiunque voglia fare buona politica deve tenere presente. Brancati propose la frase nel clima – tanto diverso dal nostro – dell'Italia degli anni Cinquanta, quando i rapidi progressi economici, sia pure non omogenei (e penso soprattutto alla Sicilia) si accompagnavano a un rinnovato interesse per il futuro, la crescita e lo sviluppo.

Oggi viviamo tempi altri: il futuro-promessa sembra essersi trasformato, come in ogni crisi, in futuro-minaccia; e tuttavia quanto più è lontano quel tempo, tanto più diversa e prudente è la nostra idea di sviluppo, tanto più è vera e

attuale la frase di Brancati: il compito della buona politica è sempre quello di mettere a fuoco quanto meglio possibile quella “punta illuminata” alla quale saldare tenacemente il nostro futuro.

INDICE

Prefazione. Politiche culturali e beni comuni
di Mario Bolognari

Il patrimonio culturale di tutti, per tutti
di Caterina Ingolia

PATRIMONIO CULTURALE, TERRITORIO, COMUNITÀ

Giuliano Volpe
La gestione dal basso del patrimonio culturale: viaggio nell'Italia migliore

Daniele Manacorda
Il patrimonio culturale fra paure e speranze

Valentino Nizzo
Matrimoni culturali tra comunità e territori

Katia Giannetto
La fruizione dei beni culturali nell'era dell'iconocrazia digitale

Francesco Faeta
Decostruire nozioni: patrimoni culturali e retoriche dello stato nazionale

IL FUTURO DEI BENI CULTURALI

Cinzia Dal Maso
L'archeologia è anche mia: il progetto Archeostorie®

Nicolette Mandarano
Musei, comunicazione, innovazione: Artestorie. Le professioni della storia dell'arte

Grazia Salamone
Fuori dalla nicchia! La moneta comunica, comunichiamo la moneta

PATRIMONIO CULTURALE E FUTURO IN SICILIA

Francesca Spatafora
Relazione, partecipazione e nuovi linguaggi: politiche culturali e gestione del nuovo Museo Salinas (PA)

Sandro Garrubbo
Aperti per [pro]vocazione: dal museo chiuso la sfida per una nuova accessibilità culturale

Daniele Malfitana, Giuseppe Cacciaguerra, Antonino Mazzaglia
Valorizzare ricerche, sviluppare competenze, sostenere idee, raccogliere sfide per il futuro dei beni culturali in Sicilia. Il ruolo e il contributo di un Istituto di ricerca del CNR

Gioacchino Barbera
Tutela e valorizzazione dei beni artistici e storici in Sicilia, tra luci ed ombre

Mariarita Sgarlata
La politica dei beni culturali in Sicilia: governo regionale e territori

Gioacchino Francesco La Torre
Riflessioni su: G. Volpe, Un patrimonio italiano: Beni culturali, paesaggio e cittadini, UTET 2016 e M. Sgarlata, L'eradicazione degli artropodi: la politica dei beni culturali in Sicilia, Edipuglia 2016